

Ritratto di un classico del Novecento

Giuseppe Ungaretti campione di apnea dopo ogni fine era sempre vivo

SVEILIO IL SEGRETO



Uno studio di Carlo Ossola e una vecchia fotografia svelano il segreto del poeta

MAURIZIO MAGGIANI

DIRIMPETTO alla mia scrivania, sulla parete detta dei penati, dove nel corso del tempo sono andate ad abitare le immagini delle mie divinità familiari, proprio dove mi va a cacciare l'occhio quando lo sollevo dal mio lavoro, c'è la faccia di mia nonna Anita, la matriarca, che mi interroga quietamente delusa, e al suo fianco c'è Giuseppe Ungaretti che invece non mi fila neanche un po'. È a Venezia, è in piazza San Marco, ha il basco in testa e un pullover attorno al collo, si volge verso un gruppo di giovani artisti che, come hanno scritto bello grande in un cartello, vogliono farla finita con la Biennale dei Padroni, e perché sia chiaro che non demorderanno facilmente dal loro proposito si sono seduti in mezzo alla piazza, la fotografia l'ha scattata Berengo Gardin.

Contemplo questo impenitente diavolo del deserto, questo vecchio folletto infreddolito nell'umida estate veneziana, sorridente, ghignante nella torrida stagione del '68. Lo tie-

ne, perché non si slanci e si abbracci con il turbine di gioventù che ha dilagato nel suo sguardo ammorbidito dalla cataratta, una donna che sembra di cent'anni più giovane di lui, so chi è ma mi piacerebbe che fosse invece una sua ultima moglie segreta. Lui vorrebbe andare, allunga il braccio, allarga la bocca per dire «arrivo», e per dire «addio», che sono lo stesso identico gesto, la stessa parola con l'identico suono, lo stesso proposito di un illusionista delle nostalgie, *lasciamoci disfatti e squillanti*.

I giovani artisti sanno poco e niente di lui, a scuola allora non si studiava, ma quel poco e niente è più che bastare. Bastante a loro, a me non basta. Del resto a me Ungaretti non mi guarda, non mi saluta, non fa un cenno, la sua moglie segreta non gli prende il braccio per portarlo da me. Ancora adesso che sono quasi vecchio quanto lui, aspetto. Alzo gli occhi da

quello che sto facendo, lo guardo, e aspetto, anche so un cenno. Un palpito di quamosa, pendula palpea. Non viene. Perché lui è ero e io non lo sono. Con tutto il tempo che ha passato accicco qui sopra, ha capito che libero non sono. Non però mai un'unica parola prendere e lasciare, andare e venire, non sono abbastanza libero per questo prestigio.

Tutte le opere in un libro

Carlo Ossola presenta l'opera poetica di un autore classico del Novecento europeo e la consegna alle nuove generazioni. Il volume edito da Marsilio (288 pagine, 17 euro) abbraccia l'intero arco della creazione letteraria di Ungaretti



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Quante volte lui è morto per vivere libero? Penso decine di volte. Ha scritto persino delle orribili poesie per vivere libero; io non lo saprei fare, ho le buone maniere del codardo, lui le buone maniere non le aveva. Sono due decenni che quella fotografia è appesa dirimpetto al mio sguardo e sono due decenni che penso queste cose, ma ho dovuto leggere quest'opera fresca fresca di Carlo Ossola, "Ungaretti, poeta" i, poeta (Marsilio), soverchiante sulla mia ignoranza sorgiva, ma così vera da risultarmi accessibile, per capire come alla fine, a ogni fine, quell'uomo fosse ancora vivo; un campione dell'apnea, un maestro delle tecniche di risalita.

Giuseppe Ungaretti (1888-1970) saluta i giovani manifestanti contro la Biennale d'arte di Venezia nell'estate del 1968, accanto a lui la scrittrice Milena Milani (1917-2013)

Ma certo perché quel *giun* smangiasso e volubile, quel palombaro ridotto per ogni immersione a mendicare un compagno per pompargli un filo d'aria, quell'uomo, poeta, era un legislatore. Ah, *vivre libre ou mourir!* «Vivere libero o morire» (vedi pagina 181 e seguenti) non è un grido di battaglia, quella c'è già stata e è iniziata laggiù e si è conclusa nella luce dell'ultimo metro della risalita, Ah, *vivre libre ou mourir!* è una costituzione. Una costruzione normativa che contiene e regola, una disciplina di vita, l'abrogazione dell'eccesso, la casa che ospita e mette al riparo.

E non c'è costituzione, neppure la più follemente utopica, che non abbia come intento l'ordine, non c'è casa, neppure la più miserabile, che non sappia dare dolcezza, amorevolezza, all'ordine.

Non è la poesia che salva, ma lo è l'intento edificatore, non il lavoro di palombaro, ma quello di muratore, muratore architetto come tutti i buoni muratori, come mio zio Mattutino, che a Pietrasanta aveva conosciuto Ungaretti, non si sa perché, e di lui aveva detto a mia nonna Anita sua sorella, *quer lì i ne sa quante me*, cioè tutto. Ah, *vivre libre ou mourir!*, una norma per aver salva la vita, perché *dopo tutto si tende al caos*.



GIANNI BERENGO GARDIN/CONTRASTO